



A Catanzaro era stato assolto un insegnante manesco

## La Cassazione: «A scuola non si educa coi ceffoni»

### Giovane fallisce stupro di 80enne

Un giovane di 25 anni ha tentato invano di violentare un donna di 80 anni dopo averla aggredita e spogliata. Al momento dello stupro la donna è riuscita a convincere l'aggressore a desistere dal proposito, approfittando di una sua «defaillance»: «Vieni domani - gli ha detto la donna - vedi che non sei in grado di fare l'amore, forse perché sei stanco o emozionato. Componi e passa un'altra volta». Protagonista della singolare vicenda è una pensionata, Michela Di Setta, di 80 anni, che vive nella frazione Puccianello di Caserta e che ha raccontato l'accaduto agli agenti di polizia all'ospedale dove le sono state medicate alcune ferite giudicate guaribili in pochi giorni. Il giovane, già identificato, sarebbe affetto da disturbi psichici. L'altra notte ha fatto irruzione a casa della pensionata, che vive da sola, e dopo averla picchiata, ha tentato di stuprarla, ma la donna si è salvata grazie alla propria prontezza di spirito.

La violenza fisica e psicologica non ha mai «insegnato» nulla a nessuno. E schiaffeggiare e denigrare un alunno non è certo un «metodo pedagogico». Con una sentenza la sesta sezione penale della Cassazione ha annullato quanto deciso dai giudici d'Appello di Catanzaro che avevano assolto, perché il fatto non costituiva reato, un insegnante manesco. Schiaffeggiava i ragazzi, li costringeva a dipingersi il viso e tagliava loro ciocche di capelli.

#### CINZIA ROMANO

ROMA. Schiaffi e vessazioni fisiche non possono essere considerati «metodi pedagogici». E non debbono certo far parte del bagaglio pedagogico di un insegnante. Lo ha stabilito la sesta sezione penale della Cassazione annullando così una decisione della Corte di Appello di Catanzaro che aveva assolto, «perché non costituisce reato», un insegnante che schiaffeggiava gli alunni, li costringeva a dipingersi il viso e tagliava loro ciocche di capelli.

La sentenza della Corte di Cassazione non capovolge solo il verdetto dei giudici di Catanzaro, ma fa giustizia anche di recente sentenze con le quali si minimizzavano episodi di educazioni a suon di sculacciate e ceffoni.

Secondo i giudici della suprema Corte, nella sentenza depositata ieri, «i metodi repressivi e punitivi utilizzati dall'imputato non possono essere compresi tra le metodiche pedagogiche accettabili in una scolaresca» e la Corte di Appello «erroneamente e impropriamente qualifica abuso dei mezzi correttivi, l'uso di per sé illecito di sanzioni corporali vietate».

Ma la Cassazione non contesta solo la «filosofia» che aveva portato i giudici di secondo grado ad assolvere l'imputato. Nel merito, secondo la Cassazione, la Corte di Appello ha «violato» alcune «regole di ermeneutica processuale», considerando separatamente e non «attraverso una valutazione unitaria» le vessazioni imposte dal maestro agli alunni. «La Corte spiega la sentenza - ha omesso il giudizio sintetico finale, che avrebbe dovuto seguire l'esame attento e mirato non di alcuni soltanto, ma di tutti gli elementi di prova».

Valutando quindi separatamente gli interventi «pedagogici» del maestro, la Corte di Appello aveva dichiarato di non escludere «l'intento scherzoso di alcuni comportamenti». Secondo la Cassazione la Corte avrebbe dovuto invece esaminare tutti gli elementi di prova, «per valutare se nel contesto lo sberleffo sistematico correlato all'imbrattamento del viso (da un alunno almeno sofferto come ingiusto atto di sopraffazione e rifiutato non soltanto sul piano psicologico o della protesta verbale, se l'imputato obbligò due altri alunni a tenerlo fermo); la violenza, non soltanto fisica, del taglio dei capelli e lo schiaffeggiamento o l'autoschiaffeggiamento imposto agli alunni, integrassero o

no gli estremi del delitto contestato».

Secondo invece il consolidato orientamento della Suprema Corte, il delitto «consiste in una serie di atti lesivi dell'integrità fisica o morale, della libertà e del decoro, tali da rendere abitualmente dolorose e mortificanti le relazioni tra il soggetto attivo e le vittime e ispirati al disegno cosciente e volontario di sottoporre il soggetto passivo ad indebite sofferenze fisiche».

Insomma, l'insegnante aveva mortificato, denigrato e sbeffeggiato gli alunni, ledendo il loro decoro e i loro diritti. Ed anche questo è da considerare una violenza. Una violenza psicologica non meno grave di quella fisica. Ed il fatto che ad imporla sia stata un educatore rende ancora più grave l'episodio.

In primo grado l'insegnante manesco era stato condannato ad otto mesi di reclusione e poi era stata assolto in Appello. Ora con la sentenza della Cassazione si dovrà celebrare un nuovo processo che sarà assegnato ad un'altra sezione della Corte di Appello di Catanzaro.

La vicenda prese le mosse dalla richiesta di un ragazzino che frequentava la prima media, di essere trasferito in un'altra scuola. La richiesta non fu accolta e quando il ragazzo manifestò nuovamente la sua volontà, fu ascoltato dagli agenti di polizia che volevano verificare cosa spingeva l'alunno a non voler più andare in quella scuola. Fino a qual momento il ragazzino non si era convalidato con nessuno, neanche con i genitori. Raccontò agli agenti che uno dei suoi insegnanti aveva l'abitudine di schiaffeggiare lui ed altri suoi amici; che tagliava loro ciocche di capelli e che usava con un pennarello colorato dipingere mani e volti degli scolari per punizioni. La denuncia del ragazzo fu confermata anche da altri scolari.

Il pronunciamento della Cassazione è fondamentale e positivo non solo sotto l'aspetto giuridico. I giudici hanno voluto infatti richiamare la società al rispetto dei diritti della persona. Diritti inalienabili e non condizionati all'età; anche i cittadini più giovani, giovanissimi devono essere rispettati. Nulla può essere imposto o peggio, «insegnato», con metodi violenti. Mai uno sganassone o una sculacciata può essere contrabbandata a «fin di bene»; mai un gesto violento può «insegnare» qualcosa ad un ragazzino.

# Due cognomi per ogni figlio

## Proposta di legge della ministra Finocchiaro

Sul cognome, libertà di scelta. Un progetto di legge di Anna Finocchiaro, ministra delle Pari opportunità, propone: figli prendono il cognome di entrambi i genitori e trasmettono solo il primo dei due. Quale? «Quello che deciderà assieme la coppia», dice la Finocchiaro che aggiunge: «L'obiettivo è quello di cancellare il meccanismo per cui la discendenza femminile sparisce sempre, comunque, in ogni caso».



#### ALDO VARANO

ROMA. C'è una nuova proposta, dopo quelle agostane dell'on. Pisapia, sul problema del cognome che ci tocca portarci dietro. La presenterà a una delle prossime riunioni del governo, dopo la concertazione coi ministri per gli affari sociali e dell'interno, la ministra delle pari opportunità Anna Finocchiaro. Una proposta non ancora definita in tutti i dettagli ma il cui nucleo centrale è già stato elaborato da esperti e tecnici. Punto forte del nuovo impianto: non vi sarà più alcun automatismo nella trasmissione del cognome da genitori a figlio. Nessuno di noi venendo al mondo avrà la certezza di avere il cognome del padre, come ora, o quello della madre, come aveva proposto l'on. Pisapia. Se il progetto di Anna Finocchiaro diventerà legge dello Stato ci porteremo dietro il cognome di entrambi i genitori.

C'è il pericolo che nello spazio di cinque generazioni avremo trenta-

due cognomi facendo crepare d'invidia i nobili di un tempo? Niente affatto. Ognuno di noi avrà un doppio cognome ma ne potrà trasmettere al proprio figlio uno soltanto. Quale?

Anche qui libertà di scelta. Trasmetteremo solo il primo dei nostri cognomi, che però non sarà quello fissato per legge ma quello scelto di comune accordo tra i coniugi. La decisione potrebbe venir presa in una specie di contratto prematrimoniale o comunque all'atto della nascita del figlio quale che sia lo stato civile della coppia. In caso di conflitto tra i due genitori al neonato verrà imposto automaticamente il cognome della madre.

E i figli? Dovranno soltanto limitarsi a subire l'eventuale accordo tra i genitori o sopportare le conseguenze dei loro bisticci? Niente affatto. I figli, una volta maggiorenni, se si ritroveranno cucito addosso un cognome che per motivi affettivi

non hanno molto fondamento. Quanto alla possibilità che una volta mettano prima un cognome e poi cambino per il figlio successivo, mi pare pazzesco. Questa è una obiezione che si preoccupa di nascondere dissensi di altro tipo che si ha timore a esprimere compiutamente. Perché mai dovrebbero farlo?

C'è il rischio che il vantaggio sia solo per donne ricche o di grandi famiglie, le sole che riusciranno a imporre il proprio cognome.

Le figlie femmine delle famiglie potenti e le figlie povere delle famiglie non potenti per la prima volta avranno la possibilità, almeno la possibilità, di comparire nella discendenza. Ora, invece, scompaiono, spariscono letteralmente. Sempre e in ogni caso».

Quindi, non ci sarà più certezza di trasmissione del proprio cognome. Neanche per le donne: se avranno solo figli maschi, questi ultimi, in caso di conflitto dovranno cedere...

Si, certo. Il secondo cognome del padre. Credibilmente accadrà per un periodo molto lungo anche dopo l'approvazione della legge. La cosa importante, però, è quella

di inserire una possibilità diversa, affermare il principio che si può scegliere anche in un modo diverso da quello fissato dalla nostra tradizione.

Ma la possibilità di scelta per i figli non apre meccanismi di ricatto anche rispetto alle eredità? Il cognome non c'entra niente con l'asse ereditario.

Giusto ministro. Non c'entra con l'asse ereditario dei genitori. Quello dello zio però è libero. Lo zio potrebbe dire: ti lascio l'eredità solo se prendi il mio cognome.

Si, questo è un problema. Ci pensero.

Ma scusi per gli uffici dell'anagrafe sarà complicato...

Ripeto, il tema del conflitto tra i coniugi mi pare molto più presente nell'immaginario maschile che in quello femminile.

#### L'INTERVISTA

Parla la cantante: «Viva la libertà anche in questo campo. E mi chiamo Strambelli»

## Patty Pravo: «Che bello il nome di papà»

ROMA. Nicoletta Strambelli, in arte Patty Pravo, aveva quindici anni quando decise quale doveva essere il «nom d'usage» con cui calcare le scene. La scelta è venuta fuori da un gioco su un verso della Divina Commedia. Carone, traghettatore dei dannati, nel terzo canto dell'Inferno dice (con voce che immaginiamo tonante) agli ignavi che fanno ressa nell'infirmità: «Guai a voi, anime prave! Non isperate mai veder lo cielo». E da quell'«anime prave» è scaturito il Pravo che accompagna Patty. Di scegliere il cognome della madre non le è nemmeno balenato nella mente, anzi le piaceva e continua a piacerle il nome del padre che le è stato trasmesso alla nascita. Si è data un nome d'arte per un fine, dunque, che non ha nulla a che fare con l'anagrafe e con la trasmissibilità.

Il darsi un altro nome è un abitudine, un vezzo, in uso soprattutto tra gli artisti. Tutti gli altri si portano dietro il nome che gli tocca al mo-

A Nicoletta Strambelli, in arte Patty Pravo, piaceva e continua a piacere il nome che il padre le ha trasmesso alla nascita. Lo ha cambiato solo al fine dell'immagine a quindici anni, senza pensare che si stava dando un altro nome. Nulla in contrario al doppio cognome o che si possa scegliere quale dei due adottare ma si chiede: «Il nuovo governo non ha altro da fare che discutere di nome, cognome o doppio cognome?»

mento della nascita. Finora solo quello del padre non è prevista un'altra possibilità.

Non è mica vero, se uno ha un cognome che non vuole, che non gli piace, può cambiarlo non è obbligato a tenerlo.

Questo avviene per quei nomi di famiglia considerati poco gradevoli, se qualcuno ad esempio si chiama Culetto...

Può sempre aggiungere all'inizio una s e diventa sculetto. A parte gli scherzi, che cos'è questa storia dei

cognomi, non ne so nulla. Prima mi dica qual è il cognome di sua madre.

Venier, perché me lo chiede? Ha mai pensato di adottarlo quando ha scelto il suo nome d'arte?

No, non ci ho pensato perché a me piace Strambelli quindi avrei scelto di mantenerlo. Poi a quell'epoca stavamo parlando di Dante delle «anime prave». Da quel divertimento è venuto fuori che Patty dovesse essere accompagnata da Pravo. Avevo solo quindici anni e



non mi rendevo conto in quel momento che mi stavo dando un nome.

Il nome determina l'identità di una persona?

Penso che in qualche maniera sì, il

suono dà delle vibrazioni.

Adesso non si sente più Strambelli che del resto non è un nome facile da ricordare?

Non è vero, per me sarebbe stato facilissimo e poi a me piace. An-

che se ormai sono talmente abituata ad avere vari nomi e vari cognomi...

Quindi il nome fa l'identità di una persona?

Detto così decisamente no. Certo il suono che si è scelto porta poi ad essere così individuali e a riconoscersi. Purtroppo in Italia quando ci si presenta si usa poco il cognome, si dice direttamente il nome, ed è un'abitudine che io trovo sgradevole, perché di Paole ad esempio ce ne sono tante.

E della possibilità di trasmettere entrambi i cognomi sia della madre che del padre che cosa pensa?

Mi sembra normale, non vedo alcun problema. Ma mi chiedo piuttosto se il governo nuovo non abbia altro da fare che pensare a questo tipo di leggi. Mi sembra che in Italia ci siano altri problemi da affrontare invece di mettersi a discutere del nome, cognome o doppio cognome. Non fanno anche qualcos'altro?

Anche. Però questa è una propo-

sta del ministero delle Pari opportunità che intende appunto introdurre una opportunità oggi non esistente.

Si, ma a me non sembra una proposta su un tema molto importante e sentito.

A lei stava bene il cognome di suo padre?

Mi stava bene il cognome di mio padre e l'ho cambiato per uno scopo preciso. Ma non ho problemi mi sta bene Patty Pravo e che ognuno scelga di chiamarsi come vuole. Però non capisco una cosa, i figli dei figli cosa fanno si ritrovano con quattro cognomi?

No, alla seconda generazione si trasmette solo il primo dei due cognomi. E una volta adulto il figlio può decidere quale cognome preferisce.

Tutti possono scegliere. E va bene che scegliessero allora. L'argomento francamente non mi appassiona, certo se qualcuno ha problemi particolari deve avere la possibilità di scegliere. □ L.D.M.